

Carla Menaldo
Canna da zucchero

Marsilio

1.

Avevo trascorso la notte dentro l'armadio.
Senza concludere niente.

Ore e ore a passare in rassegna gonne e camicie, abbinamenti con le scarpe, pantaloni.

Ma non riuscivo a decidermi tra il vestito blu, elegante ma forse troppo scollato, e qualcosa di più pratico tipo jeans e maglietta attillata a fantasia di fiori su fondo bianco.

Non avevo deciso. E non mi ero nemmeno addormentata.

Tanto che l'alba mi ha colta giusto sull'indecisione.
Ancora dentro l'armadio.

Non prendevo sonniferi allora.

Quando non dormivo, semplicemente pensavo a cosa avrei indossato per uscire di casa la mattina dopo.

Così, di solito, dopo due o tre ipotesi di colori e modelli, mi addormentavo.

Una specie di ricetta naturale, quella di addormentarsi dentro l'armadio.

Subito dopo cena m'era venuto un sonno ipnotico.

La mail, quella sera, non s'apriva. Problemi di collegamento forse.

Spenso la connessione, poi la riaccendo. Così per due

tre volte. Finché alla fine scarico la posta e la bustina gialla lampeggia.

8 febbraio

C'è una luna quasi piena, ghiacciata nel vento della sera. Le case di mattoni hanno una luce un po' rossastra, un po' lugubre. Ragazzi infagottati in tute jeans giacconi magliette girano per le stradine del campus diretti ai loro dormitori. Hanno bicchieri fumanti in mano. Tutti a tutte le ore hanno bicchieri in mano, con un tappo a proteggere liquidi strani, colorati marroni incolori.

Oggi sono cominciate le lezioni del semestre e file di ragazzi si snodano da un edificio all'altro, che sembrano abitazioni, più che aule. Distinti solo dallo scudo circondato dall'alloro e campito da tre libri: Ve-ri-tas, lo stemma di un signore che si è inventato Harvard.

Amore, come stai?

s.

Sandra mi scriveva quasi sempre alla stessa ora, dopo le lezioni del pomeriggio, verso le cinque. Ma non era una regola, a volte anche di mattina, o la sera tardi. Col fuso orario di mezzo, però, sei ore prima che in Italia. Così di solito, ma non era una regola, leggevo di sera, dopo cena, perché ero più tranquilla e potevo raccontarle di me.

reply

Sto come si sta lontano.

Mi capita di ricordare quando vivo in funzione dei nostri rapporti, quelli fatti di sudore pelle strattori morsi, anche. E sono passati solo pochi mesi da quando te ne sei andata. Un anno relegato nella clandestinità. E poi te ne sei andata, cazzo!

No, non sono arrabbiata con te.

Ho voglia di fare l'amore con te.

Febbraio sputa ghiaccio come una macchinetta per le granite. Non sa di menta però.

È bello, come sempre, esplorare le cose e la gente attraverso i tuoi occhi.

Ma arriveranno i bucaneeve lì? Ci sono rive di fossi esposte al sole nel pomeriggio?

r.

Avevo preso in affitto un mini in centro. Piccolo, perché non avrei sopportato di dividere stanze con altri studenti. E poi io lavoravo già, e me lo potevo permettere, e ormai stavo facendo la tesi.

Sandra l'ho conosciuta al penultimo esame. Avevo busato alla porta del suo studio, e le avevo chiesto il programma per i non frequentanti.

Aspetto il mio turno fuori dalla porta. Assiegate per terra sul parquet scricchiolante un gruppo disordinato di ragazze, tutte con l'aria un po' zingara. Fasce a trattenerle i capelli, gonne di lana lunghe a righe o disegni etnici, giacche di pelle scuoziata e lana cotta.

Tutte donne.

Dall'altra parte della scrivania una prof sui cinquanta, i capelli neri chiazzati di bianco lasciati prosperare incolti, gli occhiali a mezzo sul naso, occhi scuri un po' cerchiati di sotto. Dietro, una lavagna col gessetto bianco e il cancellino come non ne vedevo una dalle medie, e una fila di gatti adesivi appiccicati un po' dappertutto.

«Perché non frequenta?» Mi dava del lei. Beh, naturale, mi dissi.

«Lavoro, non mi resta molto tempo, ma questo è il penultimo esame, poi ho finito.»

«Il libretto?»

Glielo porsi allungando il braccio fino a metà scrivania.

«Sociologia della comunicazione non è mica una pas-

seggiata, signorina Rosa. Per i non frequentanti il programma è un po' più impegnativo, a ogni modo.»

Feci un segno di assenso. Mi ritrovai con un paio di fogli dattiloscritti in mano, un elenco di testi e dispense, segnati in blu e in rosso. Quelli in blu dovevo procurarmeli per forza. Un paio di quelli in rosso erano a mia discrezione.

In ascensore, scendendo, mi guardavo la mano, quella che avevo dato alla prof prima di uscire, in segno di saluto. Me l'aveva stretta in un modo così strano, che mi sembrava di conservarne viva la forma sul palmo. E quella forma che non se ne andava mi metteva i brividi.

Il corso partiva dall'analisi di alcuni autori veneti del Novecento, quelli che hanno fatto la letteratura e il giornalismo. Buzzati, Piovene, Comisso, Parise. Avevo letto da poco *L'odore del sangue* di Parise. Avevo tifato fino all'ultimo per quella donna nevrotica, fragile, fortissima. Quella donna che cercava l'amore e il sesso, o anche uno solo dei due, bastava perdersi in qualcosa. E avevo odiato il marito, più ancora, molto più degli assassini.

9 febbraio

Fa ancora troppo freddo per i bucaneeve. La pioggia dell'altra notte aveva dato l'impressione di spezzare la crosta dell'inverno. Ma stamattina il sole non è riuscito a sciogliere il ghiaccio: colpa di un vento gelido che rade le orecchie e rapprende in una lastra l'acqua. Eppure, sotto i cespugli s'intravedono le foglie verdi e sottili dei daffodil.

Nella sala da pranzo con i grandi tavoli in legno si ferma a salutarmi Oona, la ragazza che ho conosciuto sabato sera da Tony (non essere gelosa, sono persa di te). Mi parla come se la capissi in tutto e per tutto, ride quando mi sforzo di risponderle, alla fine mi abbraccia e se ne va.

Torno alla mia casa attraversando il cortile. Rabbrivisco, perché sono in pullover.

Entro nell'edificio in mattoni rossi, salgo una breve rampa di gradini. Le lezioni sono cominciate solo ieri, ma sembra che tutto sempre debba essere così... pulito, lucido perfino. Entro nell'aula, un po' con lo stesso timore che da trent'anni mi prende all'inizio delle lezioni. Non sai mai quanti sono i tuoi studenti, come sono. E, qui, non so neanche se riusciranno a capirmi davvero, per via della lingua. Sono due ore di studio reciproco, come dei pugili imbolsiti che sanno che uno metterà l'altro al tappeto.

Alla fine, mi invitano a bere qualcosa al caffè del campus, El gato rojo. Caterina mi dice che ho sfondato, che i ragazzi sono contenti... certo, sei un po' strana, mi dice, ma simpatica, sì.

A casa, mi verso un bicchiere di vino prima di cena, e vorrei una tua foto.

Ma no! Non ho bisogno di foto per ricordarmi il tuo sorriso. Poi non resisto. Accendo il pc e faccio scivolare la schermata fino a veder spuntare la tua fronte da sotto i capelli spettinati, che a guardarli sanno di sale.

Buonanotte, amore mio.

s.

reply

Sono passata davanti alla porta chiusa del tuo studio, all'università, oggi. Niente donne assiegate. Come fanno senza di te? Mi ha preso un male dentro. Pare tutto molto più bello, lì dove sei. Stasera ho voglia di te. Ho davvero voglia di te nella carne. Ho fatto l'amore con lui oggi, non mi è bastato. Non è come tra noi, noi siamo una maledizione. A volte non so se ti odio tanto quanto ti amo, o un pochettino di più.

E questa città che mi pare minuscola non la sopporto più. Scusa amore.

r.

Chiusi il collegamento e spensi le luci. Tutte le luci.

Lo faccio sempre quando voglio restare da sola, e mi pare di esserlo davvero solo quando il buio intorno a me è completo, perché mi permette di proiettare qualsiasi cosa.

Ossessivamente. Maniacalmente.

La nostra prima volta è stata un disastro.

Non ero mai stata con una donna. Non ci avevo mai pensato. Anche se le guardavo le donne, incantata dalle pieghe delle labbra, dal loro concedere a onde. Le guardavo leccarsi le dita sporche di gelato che colava giù dal cono, oppure riflesse negli specchi dei bar, a controllarsi il trucco e inanellare tra le dita i capelli.

Le guardavo dentro il solco tra i seni. Per alcune solo un taglio, per altre una U disegnata morbida e fonda.

Le guardavo, e basta.

Sandra invece mi ha toccata.

Mi ha scostato qualcosa di invisibile dalla fronte dentro l'aria stagna di agosto, sedute su una panchina davanti alle chiuse del canale che una volta serviva da difesa alla città.

«Tu sei diversa» mi ha detto «diversa dalle altre. È tutto dentro la tua pelle, senza volgarità, senza passato, senza pensieri definiti. La tua pelle la sento a distanza e mi mette i brividi, come se non ci fosse altro di fuori.»

Mi lasciai accarezzare sulla scollatura, poi sulla nuca e giù lungo la schiena, mentre lei mi diceva ancora qualcosa'altro, ma sentivo solo il rumore dell'acqua che formava piccole cascate.

E i miei umori sciogliersi dentro, vischiosi e densi, e il desiderio di quelle mani di donna, con piccole macchie brune a scoprirne l'età, nervose e definite.

Aveva le dita umide dall'afa padana.

Davanti a un portone di legno sopravvissuto ai secoli si fermò, cercando in borsa le chiavi. «È la casa di una

mia amica. Adesso è in Toscana, ha trovato un uomo lì, qui non ci viene quasi più ormai.»

La serratura si aprì con un rumore sordo. L'atrio del palazzo sapeva di pulizia delle scale fatta di fresco. Salimmo al primo piano.

L'arredamento era un sovraffollamento di tutto. Troppi mobili, tutti old style, libri accatastati ovunque, argenti, le pareti nascoste dietro mosaici scuri di quadri a olio fine Settecento. Odore di polvere e chiuso e un caldo soffocante.

Mi versò e si versò un bicchiere d'acqua, dopo averla fatta scorrere per un po' dal rubinetto in cucina.

«Apri quelle finestre. Spalanca» mi disse indicando le due sulla parete alle mie spalle.

Sandra scostò dal divano un gatto di peluche spelacchiato. Grigio, senza un occhio.

Ne avevo uno uguale da bambina, solo marrone. Poi un giorno gli ho aperto la pancia con la forbice, dal collo fino in mezzo alle zampe. Dovevo vedere cosa c'era dentro, se era vivo e ci trovavo le cose che aveva mangiato. È stata una delusione, solo gommapiuma, grumi informi di gommapiuma.

Mia madre si è arrabbiata, ha preso ago e filo e l'ha cucito. L'avevo spaventata, già allora.

Le dissi, semplicemente, che dovevo essere sicura che fosse morto, e che da fuori non potevo saperlo. Con la crudeltà impunita che solo i bambini riescono ad avere. E io ero peggio, perché volevo sempre, già allora, guardare dentro.

Ci sedemmo nella penombra, aspettando che uscisse dalle finestre tutto il tempo morto rimasto intrappolato lì.

Dalla strada salivano grida di ragazzi e tonfi improvvisi di bombe d'acqua sull'asfalto.

Sandra mi alzò le braccia e mi tolse la maglia come si fa con i bambini, poi il reggiseno e la gonna. Mi lasciò

gli slip bianchi che emanavano una luce strana dentro la quasi oscurità della stanza. Come se fossero di quel materiale che si vede di notte. Poi si spogliò, in piedi davanti a me.

Mi meravigliai della sua naturalezza, dei suoi gesti senza pudore, del suo corpo nudo.

Un corpo che non aveva mai curato, quello che di solito hanno le professoresse che stanno troppo sedute in aula in biblioteca nello studio di casa, un po' appesantito nei fianchi, la muscolatura delle braccia e delle gambe priva di guizzi netti. Eppure non riuscivo a vedere altro che il suo seno morbido, abbondante, con i capezzoli grandi, e tutto quello che desideravo era metterci le mani e la bocca sopra, sentirne la consistenza tra le dita, strizzarlo e morderlo con la stessa acquolina di quando sei davanti a una vetrina di dolci.

Allungai la mano.

Lei mi lasciò fare.

Mi lasciò esplorarla con le braccia lungo i fianchi, arresa.

Fino a quando mi buttò indietro e caddi di schiena sul divano, e lei fu sopra di me come un animale improvviso e le sue mani la sua bocca il suo respiro diventarono sconosciuti e paurosi.

Non potevo respirare col suo corpo addosso, non potevo muovermi.

Avrei voluto urlare avrei voluto avere la forza di spolarla avrei voluto scaraventarla giù sul pavimento.

Lo feci.

Urlai: «Basta cazzo di lesbica cosa vuoi da me.»

Le sue mani la sua bocca il suo respiro si fermarono.

Le grida dei ragazzi, i tonfi delle bombe d'acqua si fermarono.

«Stupida adolescente» mi disse all'orecchio. Senza rabbia. Quasi con affetto.

10 febbraio

Piccola scoiattolina, sapessi la mia, voglia di te! Passarti le dita sulla fronte, fermarmi sulle tempie con una leggera pressione, e guardarti mentre socchiudi gli occhi e le tue labbra appena umide si schiudono.

È mattina qui. Non riesco ancora a capire immediatamente com'è la luce da te, com'è il tempo. Provo a immaginare cosa fai.

Quello che mi disturba di più, qui, è proprio quello che sono venuta a cercare. Mi ero disabituata alla solitudine. Negli ultimi mesi prima di partire, tu lo sai, ho riempito le giornate, le ore, i minuti come si faceva da bambini al mare con il secchiello di sabbia, finché non era pieno. Poi lo svuotavi, senza ragione, e ricominciavi: in fianco una montagnola che si sfaldava man mano che la sabbia cresceva sulla sabbia.

Ti amo.

Ma non clicco send subito. Sto andando a Boston. Quando torno, voglio raccontartela tutta.

A più tardi.

Piove stasera, dopo una giornata ingrugnata ma tiepida, quasi un accenno di primavera che si lava via di dosso l'inverno.

Boston, come ti dicevo.

La metro, in Harvard Square fa poche fermate, e ti ritrovi in pieno centro, Boston Common, il parco, con i bambini che pattinano a Frog Pavillon.

I negozietti crescono uno sopra l'altro. Si sale qualche gradino e si entra in buchi intasati di roba di tutti i tipi, dai vestiti vecchi ai gioielli liberty, dai mobili al no logo, all'etnico. Sembra quasi una certa Parigi.

Risalgo Beacon Hill. È uno dei posti più belli. Le strade sono strette, con i lampioni sempre accesi, che nella luce del crepuscolo che si diffonde sfumano in giallo ambrato. Le bow windows tonde o semiottagone lasciano vedere

paralumi vecchio stile, in tela, librerie colme di libri accatastati, divani dall'aria comoda più che elegante.

Una mi sorride e ammicca finché fotografo la casa di Louise May Alcott. Sarebbe facile qui, molto più che da noi. Ma hanno una strana aria, troppo sfacciata, troppo facile, sai cosa intendo.

Vorrei averti qui Rosa.

Con educazione, distacco e sorpresa ricambio un abbozzo di sorriso. Ricordi The Bostonians? Credo bisogna leggerlo, per capire questa città, l'aria un po' snob che ha.

Rieccomi a casa.

Ho fisso nel naso l'odore di te.

Una stretta al petto, da temere la morte.

s.

reply

Ti ricordi Dario?

È stata quella volta alla presentazione della guida su Venezia. A Venezia.

Siamo arrivate in ritardo, e non stavamo ancora insieme, tu eri con Tella. Ci siamo trovate fuori dal treno, perché eravamo su carrozze diverse.

Cazzo ricordo ancora Tella come mi guardava, avrebbe voluto darmi fuoco.

A ogni modo, Dario stava con me già da qualche mese, e non s'era neanche lontanamente immaginato che tra me e te avrebbe potuto scorrere qualcosa. Aveva un paio di jeans stracciati sotto le chiappe, le scarpe da ginnastica slacciate e una giacca di velluto liscio color petrolio, e tu lo guardavi schifata. E gelosa, soprattutto.

Insomma Dario.

Mi aspettava sotto casa, oggi quando sono tornata dall'università, con un giornale aperto che sfogliava senza leggere, e un piccolo bocciolo di rosa gli spuntava da una tasca del cappotto.

«Ciao» gli dico, ma sono sorpresa e non riesco a nascondere.

Mi chiede di salire da me. Ha un'aria strana, vestito dei toni del grigio e del nero.

Lì per lì non capisco cosa possa volere mai da me, dopo un anno che non ci vediamo.

Quando entra appoggia la rosa sul tavolo, dice: «È per te», con noncuranza, come se fosse normale una rosa, come se l'ultima me l'avesse portata ieri.

Dico: «Ti ascolto.»

Comincia a parlare di un nostro amico comune, uno che neanche ricordo bene. Fa parte di una jazz band adesso, è bravo come sax, fanno una serie di concerti in locali in città e anche fuori, a Milano e Ferrara. Mi dice: «Stasera suona al Chet Baker. Ci vieni con me? È solo a invito.»

Lo dice con la stessa naturalezza con cui ha posato la rosa sul tavolo.

Scoppio a ridere. Penso: come se l'è inventata questa qui... tra noi non era neanche un grande amore, e non ha certo difficoltà a trovare le donne, Dario.

Gli dico: «No, guarda, ho già un altro impegno.»

Poi glielo chiedo: «Scusa, ma non è un po' strano?»

Lui mi dice no, che cosa c'era di così strano?

«Beh, davvero non capisco la proposta. Dopo una vita che non ci si vede, tu vieni qui come se non ci fossimo mai lasciati. Per quel che ne sai potrei avere un ragazzo no?»

«Per quel che ne so. È solo un concerto, mica una scappata.»

Cambio discorso: «Ti sei laureato?»

Mi dice sì, avvicinandosi alla porta sempre col giornale piegato in mano. Fa per uscire.

«Sono contenta. Avresti potuto dirmelo.»

Dice: «Ci si vede», ed esce.

Da giù suona il campanello, al citofono vedo che è lui.

«La rosa, è per il nostro anniversario. Sarebbero due anni. Oggi. Mi sono fatto prendere dalla nostalgia.»

*Sandra, stavo pensando di tornare a casa.
Questa città senza di te non la reggo più.
A casa mia, in collina. Ti saprò dire.
Ciao amore.
r.*

Non gliel'ho scritto che dopo Dario l'ho fatto risalire. La mia dolce metà femminile si intestardiva a sperimentare, sperando sempre che prima o poi, se avevo due discrete tette, un bel culo e tutto il resto, mi sarei convinta finalmente che ero una donna con tutte le carte in regola.

E, quindi, mi sarei innamorata di un uomo. Perché è così che si fa. Punto.

Certo non sarebbe stato di Dario, già verificato che non funzionava.

E più provavo a scoparmelo più Sandra mi faceva male dappertutto, già allora.

«Vieni su» gli ho detto dentro la neve del citofono che non funzionava bene.

Ho tirato fuori dal frigo una bottiglia di vino, mica una gran cosa, l'avevo comprata la mattina al supermercato, avevo socchiuso la porta per lasciarlo entrare intanto che stappavo e versavo in due bicchieri.

«Non ho voglia di venire a Ferrara. Ma mi va di cucinare qualcosa se ti fermi.»

Era sorpreso. Naturale.

Si sposta i capelli dietro le orecchie. Lo fa sempre quando è imbarazzato.

«Okay, sì okay» balbetta.

Sono quasi pentita.

Mi dico: oddio devono proprio essere così imbranati

gli uomini. Devono proprio avere sempre questa maschera di rispetto e timore e reverenza che ti fanno sentire una specie di madonna che elargisce favori.

Mi dico: ma mandalo a fare in culo e digli che ci hai ripensato.

Sorrido invece, naturalmente. «Allora accomodati sul divano, metti della musica, guarda lì nello scaffale basso, e poi ci beviamo un po' di vino.»

Faccio una pasta tiepida con i pomodorini il basilico le olive la mozzarella il pepe verde. Guardo nella dispensa, c'è anche una scatola di piselli. Ci stanno pure quelli.

Perché perda un po' di calore la metto nel ripiano alto del frigo, porto la bottiglia di vino vicino al divano per terra e riempio di nuovo i bicchieri.

Visto che saltiamo il concerto, Dario ha messo su Chet Baker, così lo ascoltiamo rilassati, dice.

Non ho palle per contraddirlo.

Gli faccio notare che dobbiamo aspettare mezzoretta per via della pasta.

Intanto finiamo la bottiglia.

Lui non beveva di solito, così gli è andato immediatamente in testa.

Mi alzo per prendere del ghiaccio. Quando mi giro lui è in piedi dietro di me, mi alita sul collo un fiato alcolico misto a parole biascicate, le sue mani chiuse a strizzarmi le tette.

Sono tentata di lasciarlo fare. Mossa dalla curiosità di vederlo senza inibizioni. Ma poi non ci riesco, lo spingo indietro, lo insulto, gli mostro l'uscita e lo invito urlando a prenderla.

Inciampa sul tappeto e cade sulle ginocchia. I pantaloni chiari si strisciano appena di marrone, si rialza e mi dice: «Puttana. Puttana puttana!»

Non mi metto neanche a ridere perché mi fa pena davvero.

Penso che non mi sono persa niente e finalmente gli richiudo la porta alle spalle.

La pasta è perfetta adesso, tolgo la musica jazz e accendo la tivù con la sua rassicurante irruente fastidiosa botta di pubblicità.